l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Mitterrand

AUGUSTO PANCALDI

In una campagna elettorale con encefalogramma, se non proprio piatto, perlomeno avaro di vibrazioni intelligenti, la «lettera a tutti i francesi» del candidato-presidente François Mitterrand ha avuto il merito non indifferente di introdurre un discorso sereno e globale sull'avvenire dell'Europa, e della Francia in essa, laddove fino a ieri non c'era che rissa tra i partiti, intolleranza, rifiuto del dibattito.

Proporre quattro intere pagine formato «Le Monde» – «ben scritte», di gusto ottocentesco «alla maniera di Zolà», hanno notato i suoi avversari per raggiungere subito dopo che non contenevano nulla di nuovo – in tempi dominati dalle immagini televisive e dai «flash» informativi, non è cosa da poco. È prima di tutto una prova di fiducia nel cittadino-elettore. È, in secondo luogo, un modo inedito di invitarlo al dialogo, alla partecipazione, di diminuire la distanza esistente tra chi decide e chi subisce le decisioni. È infine una lezione di civismo e di democrazia in un paese dove la conquista democratica del potere si traduce poi in conquista dello Stato e degli strumenti del potere statale (informazione, polizia, giustizia, educazione etc.) a vantaggio di un partito o di un gruppo.

Il nostro giornale ha già pubblicato un'ampia sintesi di questo documento che non è un «programma di governo» ma un «progetto» proprio a un presidente della Repubblica la cui funzione non è di governare, ma di orientare le grandi scelte della Francia in politica estera (Europa soprattutto) e in materia di difesa, e di garantire la continuità delle istituzioni nell'unità nazionale. E già sull'Europa e sul come preparare la Francia all'Europa del 1993 (scuola, formazione professionale, ricerca, sviluppo tecnologico) il discorso di Mitterrand è quello di un europeista convinto, a differenza dei suoi avversari che vedono ancora l'Europa in funzione di una egemonia francese.

Ma la chiave politica della «lettera» è altrove. È situata là dove, sollecitato dall'assillo di tanti, Mitterrand si chiede se le nozioni di «destra» e «sinistra» siano ancora attuali. E risponde «no» quando sono in gioco i grandi interessi nazionali e tutti ci troviamo nella stessa barca, «sì» quando «si tratta di analizzare e di prevedere il divenire di un gruppo umano». Perché a questo punto c'è una destra e c'è una sinistra, si è di destra o si è di sinistra davanti «all'ingiustizia e alle disuguaglianze sociali» che vanno sempre più aggravandosi e che, a seconda delle posizioni, si coltivano o si combattono. È Mitterrand pensa che bisogna combatterle, situandosi dunque chiaramente a sinistra, quando enumera quelle misure – ripristino dell'imposta sulle grandi ricchezze, difesa del sistema pensionistico e previdenziale, concertazione tra le parti sociali, vasta solidarietà nazionale – che costituiscono, assieme a cento altre proposte sulla priorità della ricerca, dello sviluppo dell'educazione nazionale, della formazione professionale, della pace civile e del dialogo permanente, le basi di una politica sociale, anzi di una società, che non si ritrovano nei programmi della destra.

Abbiamo davanti a noi, ci sembra, il discorso di una sinistra moderna, civile, democratica ed europea: un discorso che a destra di Mitterrand è stato giudicato ingannatore e populista e.a sinistra reazionario ma che può fornire materia di riflessione alla sinistra europea (e italiana) per andare avanti, per sciogliere finalmente i residui calcarei del dogmatismo e dell'intolleranza.

Arienti in galera

JENNER MELETTI

I fratelli Arienti ed uno dei dirigenti della Mecnavi sono (finalmente) in galera. È una notizia attesa da troppi mesi, da quel tredici marzo dell'anno scorso quando tutti hanno potuto vedere in tv quei tredici giovani morti, con i volti anneriti dal fumo; e la faccia sorridente di Enzo Arienti che dichiarava: «Chi accetta questo tipo di lavoro, sa a cosa va incontro»; ed ancora: «È normale cercare di sottrarsi ai controlli, soprattutto quelli del sindacato, così fastidiosi».

Perché quel «finalmente» in galera? Perché in un paese dove si può finire in carcere dopo un litigio con un vigile urbano per offesa a pubblico ufficiale, Enzo Arienti e soci per tredici mesi continuavano ad agire come se nulla fosse successo: quei morti «non esistevano»; bisognava girare l'Italia per costruire altre Mecnavi e accumulare altri profitti sulla pelle della gente.

«Finalmente» – allora – anche perché non è possibile ascoltare senza reagire la madre di uno dei giovani morti al suo primo giorno di lavoro, che un anno dopo la strage ha detto: «Quelli che debbono pagare sono liberi come se avessero ucciso 13 polli».

Eppure, in questa strana Italia, Arienti e soci finiscono in galera non per la strage sulla nave, ma per una vicenda di bancarotta legata al fallimento dell'azienda. Viene in mente la storia di Al Capone, sospettato di decine di omicidi e messo in carcere per evasione fiscale.

Qualcuno deve ancora pagare per quei 13, la cui morte fu, come disse il vescovo, «progettata».

L'inchiesta è in corso, anche sulla fine di Fabrizio Freddi, il ragazzo morto dopo avere denunciato i «caporali» Le manette di ieri danno speranza a chi non accetta che siano morti «tredici polli».

Considerazioni su «Potenza e potere» il libro del direttore di «Micromega» E' vero che l'illuminismo è un grande motore, ma...

Ruffolo l'eurocentrico

L'ultimo lavoro di Giorgio Ruffolo («Potenza e potere», Laterza 1988, pp. 132, L. 15.000) è, per lunghezza, taglio, esposizione, un *pamphlet* politico, nel senso tradizionale di questo termine. Anche paradossale e provocatorio in molte sue parti, ma teso a un obiettivo politico che mi sembra ben chiaro: non tanto e non solo una ricerca che resta tipica di tutta la fatica intellettuale e politica dell'Autore – la ricerca, cioè, delle vie nuove da seguire per una moderna sinistra europea –, ma soprattutto la riaffermazione, orgogliosa e sicura, di una certa concezione del «riformismo».

GERARDO CHIAROMONTE

L'idea del riformismo che emerge dal libro di Giorgio Ruffolo («Potenza e potere») risponde a una concezione che non ammette né riconosce altre esperienze, altre elaborazioni, altre riflessioni, e che tende addirittura ad annullarle, non solo per il futuro ma anche per il passato, dalla scena della storia e della cultura dell'Europa e del mondo. Una concezione del «riformismo» (e, più in generale, del pensiero e della storia umana) che diventa in realtà, anche al di là delle intenzioni, grettamente e perfino faziosamente eurocentrica. So bene di esprimere, così dicendo, un giudizio severo: ma credo utile discutere proprio di questo, oggi, con la chiarezza e la stima reciproca che sono necessarie, e sulla base di questo ultimo suo lavoro, con Giorgio Ruffolo.

Le pagine più ispirate, e perfino più enfatiche, del libro mi sono sembrate quelle in cui viene descritta «la fluttuazione gigante dell'Occidente». L'espressione – ci spiega il Ruffolo, che è uomo informato sulle evoluzioni del pensiero scientifico moderno – deriva (sia pur con «una arbitraria trasposizione») da quella «introdotta dalla Scuola di Bruxelles di Prisogine nella scienza della termodinamica irreversibile»: ma si riferisce, nel concreto, alla «rivoluzione borghese-capitalistica». Questa rivoluzione si svolge, dopo un lungo periodo di incubazione, dal secolo XI fino ai nostri giorni, attraversando tre crisi «catastrofiche» (nel Trecento, nel Seicento, nel Novecento) e tre fasi di sviluppo «nell'ultima delle quali siamo felicemente e angosciosamente immersi». La descrizione delle fasi ascendenti di questa «fluttuazione» è pervasa di entusiasmo: e ricorda (credo che Ruffolo non se l'avrà per questo paragone) le frasi solenni sulla nascita e il primo sviluppo del capitalismo usate da Karl Marx all'inizio del suo «Manifesto del partito comunista».

In questa «fluttuazione» tutto tende (quasi per una provvidenza della storia) a quel «compromesso storico» fra Stato e borghesia, fra Stato e mercato, fra capitalismo e democrazia politica, che ha fatto diventare l'Occidente «sede privilegiata delle mutazioni, e delle sperimentazioni più audaci in tutti i campi». Questo «miracolo» è il frutto di «un patto sociale implicito», quello definito come «compromesso keynesiano», o come «compromesso socialdemocratico»: cioè «l'alleanza fra il capitalismo e la democrazia», in base alla quale «le istanze democratiche, una politica sociale audacemente redistributiva, e gli spiriti animaleschi del capitalismo congiurano allo sviluppo anziché fronteggiarsi nel conflitto sociale».

Non intendo fare qui il discorso sulle lacrime e sul sangue di cui tale sviluppo grondа (e non solo ai suoi inizi ma anche nell'epoca più recente e in quella contemporanea), anche se non ritengo giusto che ad esso Ruffolo accenni solo fugacemente, quando ricorda, quasi di sfuggita, che «questo compromesso ha la sua base nell'etica borghese: un felice contesto di virtù tradizionali e moderne, che legittima l'iniziativa individuale, e al tempo stesso addomestica il suo impeto potenzialmente disgregante entro gli argini potenti della famiglia, della nazione, della religione: i quali permettono di convogliarne l'energia distruttiva all'esterno del sistema, nella conquista delle altre società tradizionali – il colonialismo – o nello sfruttamento delle grandi masse proletarie».

Quando fu pubblicata, a suo tempo, la «Storia d'Italia» di Benedetto Croce, non furono in pochi a chiedersi quale fosse mai la ragione per cui una costruzione così armoniosa come quella descritta dal grande intellettuale napoletano – una costruzione consapevolmente tesa alla libertà – avesse poi generato, dal suo seno stesso, il fascismo. E così oggi, di fronte alle descrizioni di Ruffolo sui periodi di *belle époque* del compromesso fra capitalismo e democrazia, molti sono portati a chiedersi come mai tutto questo sia sfociato nella barbarie nazista del Novecento («la guerra ininterrotta dal 1914 al 1945»). E soprattutto perché, dopo la *belle époque* di questo dopoguerra («gli anni dell'egemonia americana», per dirla con Ruffolo), la situazione sia giunta oggi al punto, ben descritto dal libro, dello scoppio di nuove e mortali contraddizioni: la corsa degli armamenti e il pericolo di guerra atomica (cioè di distruzione totale della civiltà umana); il collasso ecologico; lo squilibrio paurosamente aggravatosi fra il Nord e il Sud del mondo. Oggi, queste nostre società "complesse" non appaiono più governabili, dato che non riescono più a funzionare i meccanismi del consenso, cioè della democrazia.

Ma la sinistra europea deve essere intesa nel suo complesso: non limitata ai partiti e alle tradizioni socialdemocratiche e comuniste, e tanto meno a una parte soltanto della tradizione riformistica. Una sinistra consapevole del grande patrimonio, culturale e ideale, dell'Europa occidentale, e anche nel ruolo che l'Europa occidentale può tornare a svolgere per la trasformazione democratica del mondo intero. Ma consapevole altresì delle storture e degli «spiriti animaleschi» del capitalismo tendono addirittura a trasformarsi in «valori», contro ogni principio e norma di solidarietà umana e civile, per larghi gruppi sociali (sempre più corporativizzati) e anche per i singoli.

Non voglio certo diminuire o addirittura disconoscere i grandi valori e le grandi conquiste democratiche dell'Occidente (e in particolare di quello europeo) che costituiscono la base degli ideali del socialismo e del comunismo, e di ogni proposta (politica, sociale, religiosa) di solidarietà umana e civile. Di questi valori e conquiste è figlio (e al tempo stesso autore) il movimento operaio e popolare europeo-occidentale nel suo complesso: e da qui derivano le ragioni profonde delle nostre scelte sul rapporto fra democrazia e socialismo e sul valore universale della democrazia politica, e la nostra collocazione nel «quadro» della sinistra europea. Ma la sinistra europea deve essere intesa nel suo complesso: non limitata ai partiti e alle tradizioni socialdemocratiche e comuniste, e tanto meno a una parte soltanto della tradizione riformistica. Una sinistra consapevole del grande patrimonio, culturale e ideale, dell'Europa occidentale, e anche nel ruolo che l'Europa occidentale può tornare a svolgere per la trasformazione democratica del mondo intero. Ma consapevole altresì delle storture e delle assurdità aberranti delle nostre società, e della necessità di riguadagnare un ruolo positivo agli occhi di quei miliardi di uomini che costituiscono la maggioranza della popolazione mondiale e che non dimenticano il prezzo che i loro popoli e i loro paesi hanno pagato allo sviluppo e alla «gloria» di quella che Ruffolo chiama «la fluttuazione gigante dell'Occidente».

La consapevolezza di tutto questo, e dei doveri che ne derivano, mi è sembrata sempre animasse lo spirito degli uomini più illuminati della socialdemocrazia europea, da Olof Palme a Willy Brandt. Non mi sembra, sinceramente, che animi la riflessione di Ruffolo. Affrontare le questioni dell'«interdipendenza del mondo» – scrive infatti Ruffolo – significa prendere atto che, «per la prima volta nella storia, una civiltà – quella occidentale – ha imposto i suoi valori e le sue regole al mondo intero». Ma questa affermazione così perentoria non è vera: né in via di fatto né, tanto meno, in via culturale e politica. La constatazione che Ruffolo fa sulla contraddizione di fondo che tormenta oggi le società complesse – la crescita delle forze che esprimono le capacità e le volontà della società umana e il declino della capacità di governarle, cioè di ordinarle e orientarle: la contraddizione, come dice il titolo del libro, fra «potenza» e «potere» – lo porta a formulare istanze che possono apparire simili a quelle di recente avanzate da altre parti (ad esempio da Gorbaciov): il governo mondiale, la pace e il disarmo, l'equilibrio ecologico, i valori etici della politica, ecc. Ma poi, se si guarda bene, ci si accorge che a tutto questo Ruffolo pensa non come a uno sforzo in cui siano impegnate forze politicamente e ideologicamente diverse di tutto il mondo, ciascuna a pari titolo e con pari dignità, ma che sia guidato dall'Occidente, dai suoi valori, dalla sua cultura. Il comunismo diventa così, dal punto di vista storico, e complessivamente, senza nessuna sfumatura o articolazione, «una rivoluzione abortita». Non crediamo di cadere in alcuna contraddizione – noi che dalla «rivoluzione comunista» deriviamo col nostro atto di nascita, e che successivamente abbiamo parlato e parliamo di caduta di quella spinta propulsiva – se ricordiamo che non è lecito, semplificare così i fatti degli ultimi settant'anni, e non vedere la spinta che pure è venuta da quel complesso di avvenimenti che, sebbene diversi fra loro, possono essere raggruppati sotto il nome di «rivoluzione comunista», dalla Russia alla Cina, ad altri paesi dell'Asia e dell'America Latina. Non mi intendo di leggi della termodinamica, ma credo che qualche influenza quella spinta l'abbia avuta nel cambiare i rapporti di forza mondiali e nel determinare quello sconvolgimento che certo è di una qualche importanza e che è rappresentato dal risveglio del mondo extracoloniale per secoli oppresso e sfruttato.

Ma torniamo all'Europa. Per quel che riguarda il compromesso fra capitalismo e democrazia (oggi in crisi per tutte le ragioni che dice Ruffolo) ci si può porre solo l'obiettivo di una qualche sua ricostruzione? Lo stesso Ruffolo dice di no. E allora le forze, tutte le forze della sinistra europea, debbono lavorare per spostare sempre più l'asse di questo compromesso in crisi verso il termine «democrazia» e verso conquiste di tipo socialista. E per illuminare questa politica con una visione non eurocentrica ma mondiale. Per poter far questo, occorre accantonare, da parte di tutti, ogni spirito integralistico ed esclusivo. Ci è stato spesso rimproverato di essere, noi comunisti, incapaci di liberarci da un certo modo «integralista» di ragionare. Non credo sia così. A me sembra invece che uomini come Giorgio Ruffolo, il cui contributo politico e culturale per una ricomposizione unitaria della sinistra europea riteniamo decisivo, non riescano a liberarsene.

«Vincere la forza d'inerzia è estremamente arduo», scrive Ruffolo a conclusione del suo libro. «Questa forza ha un nome tremendo per la storia degli uomini. Si chiama stupidità. E contro la stupidità – dice il poeta – anche gli Dei sono impotenti». Non sembra a Ruffolo (che anche in questo libro rinnova la sua fiducia nell'illuminismo e riafferma giustamente che «dall'illuminismo è nata la sinistra europea moderna»), che ogni forma di quell'integralismo ed esclusivismo, che hanno segnato per così lungo tempo le polemiche e le divisioni all'interno della sinistra europea, rafforzi ed aiuti l'inerzia politica e culturale che insieme dobbiamo combattere?

Intervento

Sono contro il disastro della siderurgia non contro il risanamento

PAOLO FRANCO *

Contro il piano Finsider, fatto di tagli indiscriminati di impianti e di capacità produttiva, oltre che di occupazione, si è espressa in questi mesi una straordinaria capacità di lotta e di mobilitazione. In ogni stabilimento e in tutte le realtà siderurgiche l'unità dei sindacati è stata condizione indispensabile ed è certo più solida oggi, anche se ancorata in primo luogo alla dimensione locale. Si è consolidata, attorno ai siderurgici ed alle ragioni della loro lotta, una grande solidarietà di partiti, enti locali, forze sociali e culturali, istituzioni importanti, non ultima la stessa Chiesa. Gli scioperi territoriali hanno registrato grande adesione delle popolazioni. Sciocco è pensare che sono solo lotte arretrate e difensive, incapaci di costruire il futuro. In esse invece ci sono interrogativi senza risolvere i quali non costruiremo proprio nessun futuro.

La siderurgia è in ristrutturazione da anni. Solo dal 1980 in Italia si sono spesi più di 15.000 miliardi senza contare cassa integrazione e prepensionamenti. Si sono tagliati 75.000 posti di lavoro di cui 55.000 in Finsider. Si lavora di più e si lavora peggio: non è come la Fiat, anche per la forza organizzata che il sindacato ha saputo mantenere in questi anni, ma è certo che i margini di unilateralità nelle decisioni aziendali sono aumentati in modo enorme. Una cura da cavallo che in altre aziende, anche siderurgiche, ha portato al risanamento ed alla ripresa dei profitti, nella siderurgia pubblica ha prodotto quale risultato perdite enormi e il disastro finanziario. Non si può certo dire che il sindacato è contro il risanamento, ma si deve dire, e sempre più forte, che è contro il disastro industriale e contro i tagli di impianti, come Bagnoli, che rischiano di portarci in pochi anni a squilibri di migliaia di miliardi nella bilancia del settore, anche peggio della chimica. Nascono da qui le scelte discriminanti che secondo noi devono essere compiute dalle Partecipazioni statali, dal governo, dal Parlamento e dallo stesso padronato. È questo per noi il senso profondo della manifestazione nazionale che si svolgerà a Roma il 29 aprile, alla quale è indispensabile siano presenti in massa anche gli enti locali e le diverse comunità.

1. C'è intanto bisogno di un radicale ripensamento del piano industriale. Riguarda tutto il settore, non solo le Partecipazioni statali. Non si tratta infatti solo di Bagnoli o Cogea, ma dell'insieme degli intrecci con i privati nei prodotti lunghi. Non si deve perdere alcuna fascia di mercato; anzi, se possibile devono essere coperte quote di importazione, ma al tempo stesso ci vuole una scelta che privilegi la salvaguardia degli impianti più moderni e produttivi. La scelta sulle forme societarie suscita reazioni assai forti come ha dimostrato la vicenda della Terni. Constatiamo sempre più che la necessaria unicità del comando si trasforma in una prassi di accentramento che cancella ogni professionalità ed ogni autonomia delle aziende, con conseguenze disastrose, già oggi visibili, nella gestione quotidiana degli stabilimenti. Non sarà possibile definire in tempi stretti tutti i dettagli, ma è certo che sulle questioni di fondo queste scelte devono essere compiute, nel rapporto con Iri e Finsider, e nel rapporto con il governo (che in ogni caso deve essere garante di tutto questo processo), prima del 10 maggio quando diverranno operative le decisioni Iri sulla liquidazione controllata della Finsider e di tutte le sue società. Questo della liquidazione controllata sarà infatti un percorso difficilissimo e assai arduo, anche se in qualche modo obbligato, visto che le risorse necessarie al ripianamento non saltano fuori in altro modo, né dal governo né dal Parlamento. Una grande attenzione si richiede a tutti. Intanto nessuno è davvero sicuro che non ci siano trabocchetti legali; poi non sono affatto scontati i tempi, anche solo tecnici, di formazione delle nuove società «ripulite», per cui bisognerà definire una ulteriore fase di transizione, durante la quale rischiamo di essere ostaggi inermi nelle mani di Finsider e Iri, o peggio dei liquidatori, ma anche dei privati che, in fondo, sanno benissimo quale grande affare possa essere un così drastico ridimensionamento di capitale della siderurgia pubblica.

2. La trattativa con la Cee deve partire dalla chiarezza di questo disegno. Solo così sarà possibile individuare le eccedenze, anche attraverso la convergenza tra diversi interlocutori italiani, e reggere ad ogni pressione comunitaria. Così come peraltro ha fatto la Francia con la cancellazione dei debiti della Renault. Altre cose nell'immediato sono solo fantasie. Accordi internazionali di tagli bilanciati sono anch'essi irrealistici, almeno oggi che il mercato dei coils ha ripreso a tirare e non solo per ragioni congiunturali.

3. Anche con rettifiche profonde del piano saranno senza dubbio dolorose le decisioni da prendere. Dall'Iri, e subito, è quindi indispensabile l'impegno per i progetti da avviare concretamente nelle aree più colpite e per un riassetto delle attività impiantistiche. A governo e Parlamento va infine la responsabilità di leggi precise che, in poche zone del paese, consentano vere e proprie riconversioni come avvenuto per la Fit di Sestri Levante, sostengano processi di mobilità e grandi progetti di formazione e prevedano sostegni finanziari solo a quelle imprese che decidono la cessazione totale e il contemporaneo avvio di soluzioni alternative.

4. Ma dal governo e dal Parlamento è necessario un impegno ulteriore per ciò che riguarda i prepensionamenti e i provvedimenti a sostegno della riduzione di orario. Ciò in particolare per la siderurgia, per un settore tartassato da una ristrutturazione infinita, e dove si lavora a ciclo continuo. Una parte di risorse devono essere dirottate in questa direzione. Il segnale deve essere netto: che cioè il consenso si può ottenere solo attraverso una contrattazione che rimetta finalmente al centro il tema delle condizioni dei lavoratori. Ed è un bisogno di tutti: cento dei lavoratori e del sindacato, ma anche delle aziende.

* *Segretario nazionale Fiom*

l'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/404901, telex 613461; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162; stabilimenti. via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelasgi 5 Roma

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

La mia donna ed io andammo ad abortire...

Mi pare sbagliato un certo entusiasmo di molte donne per l'ordinanza della Corte costituzionale che ha sancito il diritto a decidere l'aborto senza alcuna partecipazione del padre, marito legittimo compreso. Non mi soffermo sugli aspetti strettamente giuridici in relazione al principio costituzionale dell'unità familiare e dell'eguaglianza dei coniugi. Dico soltanto che la difesa oltranzista della assoluta indipendenza della donna («Io sono mia!») appare ancora legata a un'ottica vetero-femminista. Finisce infatti per negare valore a quella relazione singolarissima che è l'aver concepito insieme una creatura nuova. Esalta, in definitiva, l'individualismo e la solitudine.

Ciò contrasta con lo spirito e la lettera della legge 194, rivolta a promuovere la socializzazione dell'aborto: ossia una solidarietà che non solo liberi la donna dalla solitudine e dai rischi della clandestinità ma la aiuti, quando sia possibile, a «rimuovere le cause» che la inducono alla decisione abortiva. In questo senso non sono d'accordo con Giuliano Amato quando – pur esprimendo, in polemica con Elena Marinucci, un giudizio negativo sulla pronuncia della Corte – definisce «ipocrita» la legge. Ipocrita, semmai, è la sua applicazione: e qui il dibattito è aperto da tempo, anche nel Pci.

Già mi capitò di raccontare che in una discussione della campagna referendaria del 1981 un giovane iniziò il suo intervento dicendo: «*Quando la mia donna ed io andammo ad abortire...*». Scrissi che mi sembrava (e mi sembra) l'espressione di una mentalità davvero nuova. non più maschilista, proprio perché il maschio partecipava al dramma specificamente femminile, condividendone fino in fondo responsabilità e sofferenza

Certo, vi sono situazioni in cui non si può imporre il coinvolgimento del padre. E la legge dice che questo va sempre sentito «ove la donna lo consenta». Ma in pratica medici di fiducia e operatori consultoriali non ne tengono troppo conto e non sollecitano affatto, di solito, l'intervento del maschio. *Testimonianze*, la rivista di padre Balducci, dedicò nel 1985 un fascicolo doppio al tema «Ripensare l'aborto». Nel mio contributo indicavo alcune possibili proposte di modifica della legge. tra le altre, quella di rovesciare l'impostazione relativa al padre, rendendone più esplicitamente obbligatorio il coinvolgimento, salvo s'intende che la donna dichiari di non volerlo.

Sono convinto che esimere il genitore maschio anche dal peso del colloquio sia una prassi, questa sì, ipocrita e maschilista, dipendente da una ostinazione ideologica. A Prato, nelle recenti assise nazionali delle ragazze comuniste, giovani provenienti da situazioni ambientali diverse, da Milano a Catania, si trovavano d'accordo nel vedere come segno di futuro un rapporto nuovo fra uomo e donna, tale da promuovere la genitorialità al di sopra della divisione dei ruoli: lei madre, lui lavoratore.

D'altronde, la donna può tendere ad escludere il marito per un residuo culturale di oppressione non liberata che la costringe a pensare di doversela sbrigare da sola. Inoltre, un esame serio delle possibilità concrete di superare il proposito abortivo – esame prescritto dalla legge ma largamente disatteso – esige la presenza del marito. Si ricordi che la gran maggioranza delle donne che abortiscono nelle strutture pubbliche sono coniugate. Quanto poi alla prevenzione, ogni aborto dovrebbe servire, per legge, a una informazione sufficiente per evitare altre gravidanze non desiderate. È invece permane una percentuale rilevante di ripetizioni. La contraccezione riguarda forse solo le donne? Ho letto con piacere, ieri, Giovanni Berlinguer (molto bella la sua critica alla valenza negativa del termine contraccezione): in una intervista al *Popolo*, egli parla di «comune responsabilità dell'uomo e della donna in una conoscenza e in una applicazione di tutti quei metodi che permettono di esercitare una paternità e maternità responsabile». Anche da questo punto di vista, il coinvolgimento del padre appare indispensabile non solo per superare una cultura che deresponsabilizza il maschio, ma anche perché la legge raggiunga meglio il suo scopo. Che è quello, come si disse in Parlamento e si gridò sulle piazze, non della libertà *di* aborto ma della libertà *dall'*aborto: il referendum fu vinto con larghissimo scarto anche per questo.

Troppo lo si è dimenticato; anche fra i comunisti, che pur si impegnarono a fondo contro il referendum radicale ma non sono riusciti, fin qui, a far prevalere la cultura nuova che ispirò quell'impegno, finendo per rassegnarsi, di fatto, all'uso, inaccettabile, dell'aborto come mezzo di controllo delle nascite. E l'accusa di ipocrisia da parte di Amato, ingiusta se rivolta alla legge, diventa fondata se trasferita alla sua applicazione. Berlinguer, nell'intervista, rileva che è mancata finora una base culturale comune a tutti gli operatori, necessaria perché le potenzialità positive della legge si possano sviluppare. Chi volle soltanto lo scontro ne porta la massima, ma non esclusiva, responsabilità. È possibile, oggi, questa base comune?

Forse sì; ma allora l'ordinanza della Corte deve servire di stimolo a una riflessione libera da pregiudiziali intransigenti che rischiano di diventare insostenibili. La mozione Martinazzoli, che la Camera prima o poi dovrà discutere, si lascia alle spalle, mi sembra, l'opposizione di principio e chiede di «riportare a coerenza» l'applicazione della legge. Sarebbe un errore grave irrigidirsi davanti a questo segno di buona volontà.